

ORIENTAMENTI E STRATEGIE DI IMPEGNO SOCIALE DEI SALESIANI DI DON BOSCO (1880-1922)

MORAND WIRTH *

Sigle e abbreviazioni

Annali I-IV	Eugenio CERIA, <i>Annali della Società Salesiana</i> , 4 voll. Torino, SEI, 1941-1951.
ACS	«Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana». Torino, Tipografia della Società Editrice Internazionale 1920-1922.
ASC	Archivio Salesiano Centrale, Roma.
BS	Da agosto a dicembre 1877: «Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile», poi «Bollettino salesiano» a partire dal gennaio 1878.
FDR	ASC, <i>Fondo Don Rua, con annessi Don Bosco (complementi), Maria Domenica Mazzarello. Microschede – descrizione</i> . Roma, Segreteria generale 1996.
MB	Giovanni Battista LEMOYNE - Angelo AMADEI - Eugenio CERIA, <i>Memorie biografiche di Don (del Venerabile / del Beato / di San) Giovanni Bosco</i> , 19 voll. S. Benigno Canavese / Torino, Scuola tipografica e libreria salesiana / SEI 1898-1939.
OE	Giovanni BOSCO, <i>Opere edite</i> , 38 voll. Roma, LAS 1976-1987.
RSS	«Ricerche Storiche Salesiane». Rivista semestrale di storia religiosa e civile, a cura dell'Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS, 1982-2000.

A don Bosco, ai salesiani e alle loro iniziative, la storiografia sul movimento cattolico italiano non ha dato finora molto spazio. Soltanto nel *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia* troviamo indicazioni più dettagliate su don Bosco, su alcune figure di salesiani impegnati, sulle organizzazioni giovanili, scuole professionali e agricole, stampa popolare e letteratura drammatica.¹ Non c'è tanto da meravigliarsi, perché la storiografia si è interessata principalmente dell'aspetto politico del Movimento e della sua evoluzione verso la costituzione di un partito cattolico, mentre i salesiani, come si dirà in questa breve sintesi sui loro orientamenti e strategie d'impegno sociale, evitano la politica dedicandosi prioritariamente alla realizzazione di opere giovanili. Anche il periodo di cui ci occupiamo (1880-1922), se da una parte testimonia una forte espansione del «fenomeno salesiano», non registra ancora una diffusione tale da giustificare un posto eccezionale.

* Salesiano, francese, docente presso la Pontificia Università Salesiana di Roma. Ha collaborato per la ricerca in archivio il prof. Mathew Kapplikunnel.

¹ Vedi Pietro STELLA, *I salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.

È vero che nel 1880 la Società salesiana fondata da don Bosco nel 1859 è ormai consolidata. Le Costituzioni sono state approvate nel 1874, i salesiani sono arrivati in Francia (1875), e i primi missionari sono entrati in Argentina (1875) e in Uruguay (1876). Le vocazioni non mancano e accanto ai salesiani sono sorte le Figlie di Maria Ausiliatrice (1872) e i Cooperatori salesiani (1876). Durante gli ultimi anni del fondatore (1880-1888), la congregazione si dà le strutture giuridiche per il futuro: primi Capitoli generali, prime ispezioni, comunicazioni di privilegi da parte della S. Sede (1884) e nomina di un vicario generale, Michele Rua. Dopo il «trauma» passeggero della morte del fondatore, l'espansione dell'opera salesiana continua a un ritmo accelerato durante il rettorato di don Rua (1888-1910), il quale, a parere di Pietro Braido, «nell'intraprendenza e saggezza emula il fondatore, per certi aspetti superandolo».² La congregazione progredisce in Italia, in Europa e in America, e fa i primi passi in alcune zone dell'Africa e dell'Asia. Gli ultimi anni di don Rua, ai tempi del modernismo e delle leggi contro le congregazioni in alcune nazioni, videro un rallentamento nell'entrata delle vocazioni. Le difficoltà si acuirono specialmente durante il rettorato del suo successore, don Paolo Albera (1910-1921), il quale portò il peso delle responsabilità nel tempo della guerra mondiale. Ciononostante la congregazione superò le prove e iniziò un nuovo cammino ascensionale dopo la guerra.

1. Obiettivo e limiti della relazione

Quali furono le scelte della congregazione salesiana, riguardo specialmente agli orientamenti e alle strategie nel campo sociale, tra il 1880 e il 1922? La relazione intende trattare brevemente soltanto gli impulsi provenienti dal centro della congregazione salesiana e da alcuni protagonisti e ispiratori in sintonia con gli organi ufficiali.

I documenti che potrebbero servire di più a conoscere i grandi orientamenti della Società salesiana nel campo sociale e i criteri delle scelte operative sono i verbali del Capitolo superiore conservati nell'Archivio salesiano Centrale. Purtroppo c'è da rimanere un po' delusi, perché essi registrano di solito soltanto le discussioni circa l'accettazione o meno di nuove fondazioni, l'amministrazione centrale della congregazione, le nomine dei responsabili, i problemi della formazione del personale e le varie ricorrenze che hanno un significato per i salesiani. Raramente si può leggere qualche dibattito circa gli orientamenti o le scelte significative della congregazione. Citiamo soltanto due eccezioni. Il 19 settembre 1888 si legge che il Capitolo

² Pietro BRAIDO, «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996). Brescia, Editrice La Scuola 1996, p. 206.

«non accetta una casa in Catania offerta dal Sig. Buonaiuto per aprire un collegio per Signori. Il Capitolo è contrario perché i signori non sono nostro scopo».³

In un'altra seduta troviamo la stessa scelta preferenziale nel campo delle missioni:

«D. Rua presenta una lettera del francescano Ludovico Desiderio, che domanda i Salesiani per Alessandria d'Egitto acciocché aprano una casa di arti e mestieri. D. Rua fa vedere come D. Bosco avesse a cuore le missioni d'Africa».⁴

In questi casi, viene affermata chiaramente la preferenza per le opere a favore dei «figli del popolo» e delle missioni.

Nelle lettere circolari inviate ai salesiani da don Bosco,⁵ da don Rua,⁶ e da don Albera⁷ si trovano, insieme a raccomandazioni e consigli sulla vita religiosa, anche alcune indicazioni utili sull'impegno sociale dei salesiani. Per quanto riguarda gli undici Capitoli generali, che si sono succeduti tra il 1880 e il 1922,⁸ i loro lavori e le loro deliberazioni sono dedicati soprattutto all'ordinamento e rafforzamento interno della Società salesiana, ma contengono anche orientamenti circa le opere da portare avanti.

Tutto sommato è il *Bollettino salesiano*, nato nell'agosto del 1877, che dà le informazioni più estese sull'Opera salesiana, specialmente nelle missioni, e sugli orientamenti e le strategie nel campo sociale.⁹ In modo particolare va presa in considerazione la lettera che il rettor maggiore rivolgeva il 1° gennaio di ogni anno ai Cooperatori e Cooperatrici. È una fonte importante, anche se si deve tener conto di un fatto che P. Braido ha ben evidenziato:

«Indubbiamente nei suoi appelli don Bosco ha perseguito manifesti scopi propagandistici: muovere la sensibilità degli uditori, incutere un salutare timore di fronte a imminenti pericoli per l'ordine sociale, creare un clima di concreta solidarietà, suscitare generosità di beneficenza in favore delle sue opere».¹⁰

³ ASC *Verbali del Capitolo Superiore*, seduta XXXVII, 19 settembre 1888, FDR mc. 4240 E 6.

⁴ ASC *Verbali del Capitolo Superiore*, seduta XLIV, 5 ottobre 1888, FDR mc. 4240 E 10.

⁵ Abbiamo utilizzato l'edizione [Giovanni BOSCO - Michele RUA], *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*. Torino, Tipografia salesiana 1896.

⁶ Michele RUA, *Lettere circolari ai Salesiani*. Torino, Tipografia S.A.I.D «Buona Stampa» 1910. Abbiamo utilizzato la ristampa del 1965. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965.

⁷ Paolo ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani*. Torino, SEI 1922. Abbiamo utilizzato la ristampa del 1965. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965.

⁸ Capitoli generali: II (1880), III (1883), IV (1886), V (1889), VI (1892), VII (1895), VIII (1898), IX (1901), X (1904), XI (1910), XII (1922).

⁹ Da agosto a dicembre si chiamava «Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile», poi «Bollettino salesiano» a partire dal gennaio 1878. Le prime edizioni furono curate da don Bosco stesso. Tra il 1879 e il 1883, il direttore fu Giovanni Bonetti, seguito da Giovanni Battista Lemoyne (1883-1896), Abbondio Anzini (1896-1904), Giovanni Minguzzi (1904-1908) e Angelo Amadei (1908-1926).

¹⁰ P. BRAIDO, «Poveri e abbandonati...», p. 187.

Tutto questo è vero anche per i successori di don Bosco, che seguono fedelmente le sue orme.

Riflettendo il punto di vista del centro della congregazione abbiamo anche a nostra disposizione gli *Annali della Società Salesiana*,¹¹ prima narrazione ordinata e sistematica sull'Opera salesiana dovuta a don Eugenio Ceria, che pubblicò tra il 1941 e il 1951 quattro volumi, di cui il primo è dedicato al tempo di don Bosco, il secondo e il terzo al rettorato di don Michele Rua, suo primo successore, e il quarto al rettorato di don Paolo Albera. È un lavoro di tipo classico, anche dal punto di vista letterario, sostenuto da una documentazione attinta alle fonti centrali della Società salesiana. Gli *Annali* si fermano precisamente nel 1921.

Nella nostra breve relazione utilizzeremo inoltre alcune biografie e studi riguardanti principalmente don Bosco, i suoi successori e alcuni protagonisti dell'epoca presa in considerazione.

2. Un problema previo

Chi vuol indagare sull'impegno sociale dei salesiani di don Bosco si trova subito di fronte a un dato di fatto che rischia di alterare i risultati della ricerca. Infatti l'obiettivo principale della Società o congregazione di cui essi fanno parte è fondamentalmente di natura religiosa, non sociale. La «salvezza» che si vuol conseguire – e che provoca un'ansia – è quella delle «anime», che devono diventare soprattutto «cittadini del paradiso». Il pensiero di don Bosco, scrive Pietro Stella, «trova come matrice l'idea della salvezza redentiva nella Chiesa cattolica unica depositaria dei mezzi salvifici».¹²

Evidentemente don Bosco, i suoi successori e gli esponenti ufficiali della congregazione non furono influenzati dalle analisi o dalle proposte economico-sociali del «catechismo degli industriali» del conte di Saint-Simon (1760-1825), del movimento cooperativo di Robert Owen (1771-1858), dei «falansteri» di Charles Fourier (1772-1837), del socialismo «temperato» di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), o del socialismo scientifico e rivoluzionario di un coetaneo dell'apostolo di Torino, Karl Marx (1818-1883). Del socialismo del tempo, invero, essi ritenevano principalmente l'anticlericalismo, la teoria dell'abolizione della proprietà privata e l'istanza rivoluzionaria. Nella congregazione salesiana come nella Chiesa, a provocare un nuovo approccio alla questione sociale fu an-

¹¹ Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941; vol. II: *Il rettorato di Don Michele Rua, parte I (dal 1888 al 1898)*. Torino, SEI 1943; vol. III: *Il rettorato di Don Michele Rua, parte II (1899-1910)*. Torino, SEI 1946; vol. IV: *Il rettorato di Don Paolo Albera (1910-1921)*. Torino, SEI 1951.

¹² P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. CSDB Studi storici 4. Roma, LAS 1981², p. 13.

zitutto la pubblicazione, il 15 maggio del 1891, dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII sulla condizione degli operai.¹³

Un altro fattore che potrebbe influire negativamente sulla valutazione dell'impegno sociale dei salesiani sta nel rifiuto di «fare politica». Questo principio, che si era radicato nella mentalità e nell'agire di don Bosco dopo la rivoluzione del 1848, fu ribadito spesso, adottato e adattato dai salesiani in vari contesti.¹⁴ Ancora nel 1883, dopo il suo ritorno dal viaggio in Francia, dove suscitò non pochi sospetti di collusione politica con gli ambienti reazionari, don Bosco fece questa dichiarazione davanti agli exallievi radunati per il suo onomastico:

«No davvero, coll'opera nostra noi non facciamo della politica [...]. La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo Stato. Ora l'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra [...].»¹⁵

Secondo don Bosco, il duplice fine dell'educazione consisteva nel formare allo stesso tempo «buoni cristiani e onesti cittadini». Questo motto tra i più consueti a don Bosco può essere considerato l'espressione e la sintesi del suo umanesimo educativo.¹⁶

Verso la fine del nostro periodo, in una lettera importante del 1920 su «Don Bosco nostro modello», don Albera ricordava ai salesiani il modo – già ben noto a tutti – con cui il fondatore si comportava riguardo alla politica, quando disse a Pio IX:

«La mia politica [...] è quella di Vostra Santità, è quella del *Pater noster* [...] *Adveniat regnum tuum!* Ecco ciò che importa!».¹⁷

Lo stesso don Albera raccomandava poi a tutti di far conoscere quale fosse il programma del fondatore:

¹³ Vedi José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»*. Approccio a documenti e iniziative (1891-1910), in A. MARTINELLI - G. CHERUBIN (edd.), *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Atti XV Settimana di spiritualità per la Famiglia Salesiana. Roma, Editrice S.D.B. 1992, pp. 39-91.

¹⁴ Vedi per esempio il capitolo *Apoliticità salesiana e riconoscimento civile* in Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, LAS 1997, pp. 147-182.

¹⁵ *L'onomastico del padre e i figli a mensa con lui*, in BS 8 (1883) 128.

¹⁶ Vedi P. BRAIDO, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 24 (1994) 7-75.

¹⁷ Lettera XXXV del 18 ottobre 1920: *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare del bene a tutti*, in P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 381.

«Far del bene a quanti si può, e del male a nessuno. Mi si lasci far del bene ai ragazzi poveri e abbandonati, affinché non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica! Come cittadino io rispetto tutte le Autorità costituite; come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice [...]». ¹⁸

Evidentemente, con queste parole volontariamente molto semplici, pronunciate forse in modo evasivo o anche scherzoso, don Bosco rischiava di essere collocato subito, agli occhi dei teorici della lotta sociale, nel campo della reazione e del paternalismo caritativo. Il fatto che egli «non amava le rivoluzioni», ¹⁹ poteva far pensare che non avesse avuto coscienza della gravità della «questione sociale». Stando alle affermazioni di don Lemoyne, ciò non era vero. L'autore delle *Memorie biografiche* scriveva nel 1904 – forse con qualche intento apologetico – nel volume IV uscito nel 1904, che

«egli fu tra quei pochi che avevan capito fin da principio, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perché non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletari». ²⁰

Di fatto, fin dall'inizio dell'Oratorio salesiano negli anni 1840, don Bosco rivendicava sempre, pur con intonazioni e sfumature diverse, uno scopo «sociale» intimamente legato alla finalità religiosa imperante e al primato dello spirituale. Ai giovani pericolanti e pericolosi occorreva provvedere insieme al cibo spirituale il pane, il tetto, l'istruzione; ai «selvaggi» della Patagonia, la «civiltà» insieme all'evangelizzazione. La finalità sociale della congregazione, pur essendo subordinata a quella spirituale, rimaneva a questa vincolata e non giustapposta accanto alla prima, nel senso che la perfezione evangelica, alla quale erano chiamati i salesiani, doveva essere ricercata attraverso la dedizione alla finalità sociale dell'educazione. Secondo il modo di vedere del fondatore dei salesiani, ci sarebbero insomma due modi di affrontare la «questione sociale»: quello della politica con la sua azione sulle strutture e quello dell'educazione, dedicata alla formazione e alla «salvezza» dei giovani. Tra politica ed educazione, la «vocazione» di don Bosco e la sua stessa identità carismatica e sacerdotale l'orientavano verso la scelta consapevole e decisa della seconda. ²¹ Sulle orme del loro

¹⁸ *Ibid.*, pp. 381-382.

¹⁹ Francis DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967, p. 51.

²⁰ MB IV 80.

²¹ Scrive a questo proposito G. Avanzini: «Bannissant ainsi le militantisme politique, saint Jean Bosco adhère en revanche vivement au courant qui privilégie l'éducation: elle seule permet de faire connaître, de faire aimer, et de faire intérioriser les idées qui le méritent, selon une saine hiérarchie des valeurs. Dès lors, il lui assigne deux finalités dont la première est d'ordre rigoureusement spirituel: enseigner la Vérité, les Vérités éternelles en matière de foi et de morale [...]. La seconde, c'est de former "d'honnêtes citoyens" pourvus d'une qualification professionnelle qui, surtout de type artisanal, autorise leur insertion sociale. [...] Ni indépendantes, ni seulement juxtaposées, moins encore divergentes, ces deux finalités s'avèrent solidaires et articulées». Vedi Guy AVANZINI, *La pédagogie de saint Jean Bosco en son siècle*, nel volume presentato dallo stesso autore: *Education et pédagogie chez Don Bosco*. Colloque

fondatore i salesiani hanno dato la priorità all'educazione e alla formazione delle nuove generazioni, convinti di avere scelto «la parte migliore».

3. Una priorità sociale: l'educazione dei «figli del popolo»

Ai mali che deplorava don Bosco s'industriava di portare rimedio con i metodi e i mezzi che aveva a disposizione. Secondo lui, la carità doveva farsi attiva, per «dare alla civile società dei membri utili». ²² Per venire incontro ai bisogni del tempo, specialmente della gioventù, serviva un «progetto operativo». ²³ Ai Cooperatori di Torino egli diceva nel 1883:

«Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù». ²⁴

Nonostante una sua reale nostalgia della «società cristiana» del passato, egli s'impegnò con slancio e flessibilità nel suo tempo, cercando di realizzare anche nel futuro la sua «utopia». Il suo pensiero e quello dei suoi successori ritorna spesso sull'urgenza di «salvare migliaia di giovanetti poveri e abbandonati», di provvedere ai loro bisogni non solo spirituali, ma anche corporali. La propaganda salesiana insiste sul carattere popolare delle opere. I salesiani erano inviati di preferenza nei quartieri e nelle città «popolose»: Genova, Marsiglia, Parigi, Buenos Aires, Londra, Roma, San Paolo del Brasile o Vienna.

Verso la fine del secolo XIX, la presa di coscienza della situazione sociale si faceva più viva. Nel 1886, due anni prima della morte di don Bosco e cinque anni prima della *Rerum novarum*, un articolo allarmistico del *Bollettino salesiano* descriveva così i pericoli del tempo:

«Un rombo cupo, come di vicino terremoto, si ode rumoreggiare da più anni. Questo rombo va facendosi ogni dì più intenso e pauroso, e minaccia ormai di scoppiare e scagliar in rottami tutto quanto l'edificio sociale. Son le passioni de' nullatenenti, che bollono, son le smodate aspirazioni dei diseredati della fortuna, che gonfiano, è in una parola la guerra del povero che fremente contro il ricco che gode, o, come dicesi del socialismo contro il capitale». ²⁵

interuniversitaire (Lyon, 4-7 avril 1988). Collection «Pédagogie psychosociale». Paris, Editions Fleurus 1989, pp. 68-69.

²² *Il sacerdote Giovanni Bosco ai suoi Cooperatori e alle sue Cooperatrici*, in BS 1 (1883) 4.

²³ Vedi P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Quaderni di «Salesianum» 6. Roma, LAS 1982. Questo studio si concentra però sul periodo più tardivo 1876-1886.

²⁴ *Aumento di fede e di pietà cristiana per mezzo di Maria*, in BS 7 (1883) 104.

²⁵ *Il cuor di Gesù ed il rimedio ad uno de' più tremendi malori sociali*, in BS 9 (1886) 105.

I rimedi finora adoperati, scriveva l'anonimo autore dell'articolo, sono incapaci di fermare il male: le leggi finiscono col rendere i ricchi più forti nei loro possedimenti e più impotenti gli sforzi dei poveri. Anche l'istruzione, che per sé è un bene, non riesce da sola a far nulla se non rendere i poveri più bramosi di godere ed i ricchi più tenaci nel non lasciarsi strappare le proprie sostanze. Nemmeno i «progressi civili» vi riusciranno, poiché «la civiltà è impotente non che a salvare gli altri, ma a salvare se stessa». I veri rimedi, secondo don Bosco e i suoi successori, erano da cercare nell'educazione religiosa, morale e civile, molto più efficace di ogni altro provvedimento.

All'inizio del secolo XX avviene una svolta, o come si scriveva, una «santa evoluzione» a favore della democrazia. Nell'aprile del 1901, poco dopo la pubblicazione dell'enciclica *Graves de communi*, apparve un articolo non firmato sul *Bollettino salesiano* intitolato: «Leone XIII e la democrazia cristiana». ²⁶ Viene riportato per intero il testo dell'enciclica. L'anonimo autore elogia il papa, che «segue il movimento delle idee in mezzo alla società contemporanea», e arriva alla conclusione che «ora è dovere di tutti [...] arrolarsi nella grande e nobile milizia della santa democrazia voluta dal Papa». Una strofa rimata dava questa nota lirica finale: «O giovani o vecchi, o laici od ecclesiastici, o ricchi o poveri, o nobili o plebei, tutti dobbiamo essere *democratici cristiani*». Ovviamente i salesiani adottavano la democrazia nel senso voluto dal papa, il quale distingueva accuratamente tra una auspicabile democrazia sociale e una democrazia sul piano politico che era tutt'altra cosa.

Non mancheranno in seguito gli articoli destinati ad esaltare don Bosco e la sua opera con forti connotazioni sociali. Nel maggio del 1903 fu pubblicato sul *Bollettino salesiano* un parallelo sorprendente tra don Bosco e Karl Marx. Era la riproduzione di un testo qualificato come «bell'articolo» dell'«ottimo giornale» *Italia reale – Corriere Nazionale*:

«Chi era D. Bosco – si chiedeva il giornalista – e che ha fatto? Io non posso pensare lo svolgimento di quest'umile prete piemontese disgiuntamente dall'altro movimento iniziato quasi nel medesimo istante da Carlo Marx. Credo che sia lecito immaginare questi due uomini, che pure appaiono così diversi, concordi nel senso di dolore e di compassione per l'attuale stato di cose. Benché completamente alieni dalle teorie marxistiche, pure non possiamo negare che un forte idealismo ispirava l'autore del *Capitale*, ma dal confronto apparisce come altrettanto forte, ma più saldo e più sereno, fosse quello che ispirava il giovane sacerdote, non dotto di economia politica, non versato di scienze sociali, non studioso di kantismo o di hegelianismo, ma ingenuamente compreso dall'amore per l'umanità, ma ispirato a rendere attivo questo amore dalla religione di Cristo». ²⁷

L'articolo, ovviamente, è stato scritto prima della rivoluzione bolscevica in Russia.

²⁶ *Leone XIII e la democrazia cristiana*, in BS 4 (1901) 93-94.

²⁷ Il testo del giornale è riportato dopo l'articolo: *Il 3° Congresso Generale dei Cooperatori Salesiani e il momento sociale*, in BS 5 (1903) 134.

Alla fine del periodo preso in considerazione, dopo l'inaugurazione del monumento a don Bosco nel 1920 davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco, don Albera condivideva anch'egli con i suoi confratelli la convinzione che il fondatore fu inviato da «grande benefattore dell'umanità» per «rigenerare la società odierna».²⁸ L'anno successivo, in preparazione del terzo centenario della morte di san Francesco di Sales, lo stesso don Albera spiegava ai suoi confratelli le caratteristiche proprie al santo patrono e al fondatore: mentre «i principii educativi» del santo vescovo e di don Bosco sono gli stessi, «diversi sono e l'ambiente e gli educandi». Gli interlocutori del primo furono *Filotea e Teotimo*, «piante sane da elevare alla perfezione», mentre gli educandi di don Bosco furono «i poveri e derelitti figli del popolo, i suoi birichini, com'egli amava chiamarli».²⁹

4. Alcuni autori e protagonisti salesiani

Accanto agli orientamenti generali della Società salesiana, non si possono tralasciare i contributi sul piano della riflessione di alcune figure di spicco, che talvolta hanno anche influito su alcune scelte operative della congregazione.

Un grande influsso fu esercitato sugli orientamenti nel campo culturale da don Francesco Cerruti, nominato nel 1885 da don Bosco consigliere scolastico della congregazione, una funzione che conservò fino alla morte nel 1917. Nel 1893 Cerruti diede alla stampa un suo discorso *De' principii pedagogico-sociali di S. Tommaso*, che dimostra una nuova sensibilità ai problemi sociali. Nella Presentazione egli confessa che fu l'incontro con l'«illustre Toniolo, professore ordinario di economia politica nell'Università di Pisa e presidente effettivo dell'Unione per gli studi sociali», che lo indusse ad allargare il suo pensiero alle questioni sociali. Di Giuseppe Toniolo ammirò

«quel suo ardore nel far rivivere la tradizione italiana essenzialmente cristiana intorno alle questioni odierne così vive ed ardenti, che riflettono la proprietà, il capitale, il lavoro, il risparmio e simili; quella giustezza di vedute nel richiederle, contro l'empirismo prevalente, raggruppate ad un sistema veramente scientifico».³⁰

Del proprio interesse per le questioni sociali in ordine alla formazione salesiana don Cerruti diede un'altra prova con la pubblicazione, nel 1898, di un libro di testo destinato agli studenti e ai giovani salesiani di Valsalice intitolato: *Nozioni elementari di morale e d'economia politica*.³¹

²⁸ Lettera del rettor maggiore ai «carissimi confratelli», 24 giugno 1920, in ACS 1 (1920) 5.

²⁹ Circolare di don Albera, 24 settembre 1921, in ACS 6 (1922) 262-263.

³⁰ Francesco CERRUTI, *De' principii pedagogico-sociali di S. Tommaso*. Torino, Tipografia salesiana 1893, pp. 7-8. Vedi lo studio di J. M. PRELLEZO, *Francesco Cerruti, direttore generale delle scuole e della stampa (1885-1917)*. *Bibliografia*, in RSS 8 (1986) 127-164.

³¹ Lo scritto circolava prima in edizione litografica, poi fu stampato: Francesco CERRUTI, *Nozioni elementari di morale e d'economia politica*. Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1898.

A Parma, dove era arrivato nel 1889 come direttore dell'Istituto S. Benedetto, don Carlo Maria Baratta diventò rapidamente un animatore eccezionale nel campo sociale. Sull'onda della *Rerum novarum* promosse una serie di conferenze e di iniziative sui temi di attualità.³² Nel 1898 scriveva nel suo libretto *La libertà dell'operaio*:

«Ci troviamo, è vero, d'accordo spesso coi socialisti nel constatare ed esaminare i mali presenti. E non si può infatti disconoscere lo squilibrio sempre maggiore, che si va verificando nelle condizioni economiche della società: da una parte ricchezze favolose che si accumulano intorno a pochi, dall'altra un numero sempre maggiore di poveri proletarii, la cui condizione si rende ogni dì più misera e precaria. Non si può disconoscere la lotta, che veramente regna fra capitale e lavoro, il primo reso padrone, tiranno assoluto, il secondo fatto schiavo e abbandonato alla mercé altrui».³³

Prete giovane, entusiasta e di grandi ideali, don Baratta diventò anche un discepolo di Stanislao Solari e della sua «nuova fisiocrazia», che propugnava il ritorno ai campi, un'agricoltura razionale e una restaurazione dell'ordine morale e materiale secondo le leggi fondamentali della natura.³⁴ Nel 1902 egli dedicava a don Michele Rua i suoi *Principii di sociologia cristiana*. Nel 1905 don Baratta fu anche incaricato, per desiderio dei superiori maggiori, di tenere un corso di sociologia ai chierici salesiani di Foglizzo. Col passar degli anni però, la nuova fisiocrazia perdeva del suo fascino quale una «utopia del passato».

Nel 1900 usciva dalla stampa il primo dei quattro volumi delle *Theologiae moralis elementa* del salesiano Luigi Piscetta, professore alla Pontificia Facoltà Teologica di Torino e direttore dell'istituto di Valsalice.³⁵ Nel volume terzo (*De justitia et jure*) l'autore si appoggiava non soltanto su san Tommaso, ma anche sulla *Rerum novarum* di Leone XIII a proposito delle teorie comuniste e socialiste. Difendeva la proprietà privata come «un diritto dato dalla natura all'uomo», riportando anche ampie citazioni dell'enciclica, specialmente circa il salario giusto agli operai o il lavoro delle donne.

Anche l'ispettore salesiano del Belgio, Francesco Scalonì, prese posizione circa le questioni sociali dell'epoca. Nel 1903 pubblicò la seconda edizione pubblica di un manuale popolare di economia sociale intitolato *Capital et travail*, nel quale difendeva la tesi che «il lavoro è necessario al capitale, come il capitale è

³² Vedi Francesco MOTTO (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa (Parma, 9, 16, 23 aprile 1999). Roma, LAS 2000.

³³ Carlo M. BARATTA, *La libertà dell'operaio*. Parma, Fiacadori editore, 1898, p. 9.

³⁴ ID., *Principii di sociologia cristiana*. Parma, Ditta Fiacadori, Scuola tip. Salesiana 1902. Fondatore della scuola dei fisiocrati fu il medico e economista francese François Quesnay (1694-1774), che difendeva l'idea di un ritorno alle leggi economiche naturali, descrivendo l'attività economica come processo circolare cui partecipano le classi sociali degli agricoltori (i soli la cui attività dia luogo ad un prodotto netto), degli artigiani e dei proprietari terrieri.

³⁵ Luigi PISCETTA, *Theologiae moralis elementa*. 4 voll. Augustae Taurinorum, ex officina salesiana 1900-1903.

indispensabile al lavoro».³⁶ Tra le cause del disagio sociale, l'autore non si accontentava di segnalare le cause spirituali come l'indebolimento della fede e l'alcolismo, ma indicava anche le condizioni storiche che l'hanno prodotto, quali la soppressione delle corporazioni con il conseguente isolamento del lavoratore, la libertà assoluta nell'organizzazione del lavoro, le conseguenze negative del macchinismo e del militarismo. È molto significativo che lo Scaloni classifichi l'Opera di don Bosco tra le opere «miste», cioè non puramente economiche (vale a dire sociali), o caritative, o religiose, ma come opera allo stesso tempo economica (sociale), caritatevole e religiosa. L'opera più vicina ad essa era quella degli «Aumôniers du travail» di mons. Doutreloux, i quali avevano fondato degli «hôtels chrétiens» per gli operai senza focolare o troppo lontani dalla loro abitazione.

Nel 1909 usciva anche il libro *Orizzonti nuovi di vita sociale* del canonista salesiano Dante Munerati, futuro vescovo di Volterra. L'autore affrontava alcuni temi scottanti: il diritto di proprietà, il problema della sovrappopolazione, le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale, il proletariato e il suo miglioramento economico sociale, l'usura.³⁷ Rispetto agli scritti di don Baratta, del quale fu anche discepolo, si è potuto constatare che quelli di don Munerati erano meglio informati, più moderni e pertinenti. Non mancano le citazioni di Malthus, Smith, Bentham, Marx, Engels e altri. L'autore propagava ancora la nuova fisiocrazia di Stanislao Solari, ma la stagione ormai sembrava passata.

Tra i protagonisti nel campo dell'azione organizzativa invece è da collocare il coadiutore Carlo Conci (1877-1947).³⁸ Responsabile della scuola grafica del collegio Pio IX di Buenos Aires nel 1897, Conci fu incaricato dall'ispettore Giuseppe Vespignani del Centro di studi sociali promosso dagli exallievi. Incaricato poi nel 1910 della stampa, Conci fondò nel 1912 il giornale *Italia* per gli immigrati italiani. L'anno seguente, cominciava a partecipare assiduamente alle attività dei «Círculos de obreros» fondati dai cattolici sociali dell'Argentina nel 1892, fino a diventare presidente della Giunta centrale nel 1920, vicepresidente al primo Congresso dei cattolici sociali dell'America latina e presidente di turno dell'Unione popolare cattolica argentina. Dato il suo «papismo», non gli mancarono forti contrasti con gli anarchici, i socialisti e i liberali. Gli ispiratori del suo cattolicesimo sociale furono Albert de Mun, Ludwig Windthorst e soprattutto Wilhelm Emmanuel von Ketteler, per cui fu talvolta chiamato il «Ketteler dell'Argentina».

Un tratto comune a tutti questi attori, oltre alla loro fedeltà al magistero della Chiesa e di Leone XIII in particolare, è l'uso della stretta logica religiosa

³⁶ François SCALONI, *Capital et travail. Manuel populaire d'économie sociale*. Liège, Ecole professionnelle St. Jean Berchmans 1903², p. 22. La prima edizione del 1902 non era «destinata alla pubblicità».

³⁷ Dante MUNERATI, *Orizzonti nuovi di vita sociale*. Roma, Federico Pustet 1909.

³⁸ Cf Juan E. BELZA, *Conci. Boceto biográfico de un hombre y de una época*. Buenos Aires, Talleres Gráficos del Colegio Industrial Pío IX 1965.

deduttiva, che parte dai principi e dai fini per arrivare alle soluzioni concrete conformi alla giustizia e alla carità. Ciò risulta anche molto chiaro da una conferenza che don Pietro Ricaldone, consigliere al Capitolo superiore per le scuole professionali, tenne nel 1917 ai Cooperatori di Bologna su *Noi e la classe operaia*. La causa fondamentale di tutti i mali, dichiarava il conferenziere, stava nel fatto che le grandi masse operaie sono state allontanate da Dio. Il rimedio era «l'elevazione» delle masse operaie: «elevazione della mente, della coltura generale, della tecnica professionale, del senso artistico».³⁹ Alcuni autori, come don Scaloni, si soffermavano anche sulle cause storiche e strutturali della questione sociale. È vero che non mancavano gli accenni alle situazioni reali dei lavoratori, ma il punto di partenza era generalmente diverso. D'altra parte, la collaborazione armoniosa delle classi sociali come ideale da raggiungere non si prestava così facilmente alla traduzione nella pratica. In ogni modo, appare chiaro che il contributo dei salesiani nel campo sociale sia da ricercare sul terreno delle realizzazioni concrete piuttosto che nelle proposte di soluzioni teoriche, nell'azione sempre più estesa e capillare che non nell'originalità del pensiero.

5. Sempre più, sempre più lontano!

Infatti, una delle caratteristiche maggiori dell'epoca presa in esame sembra sia stata non tanto la ricerca di nuove formule di apostolato salesiano – con qualche notevole eccezione – quanto la moltiplicazione di modelli collaudati dall'esperienza e dal successo. La propaganda salesiana del tempo non si stancava di mettere in rilievo le cifre raggiunte dall'espansione delle opere, usando generosamente una figura retorica cara al fondatore: l'iperbole.

Sul *Bollettino salesiano* del 1° gennaio 1880, don Bosco annunciava ai suoi Cooperatori il «triplicarsi dei giovanetti» raccolti nelle case salesiane, aggiungendo che i salesiani, arrivati nella Patagonia, erano giunti alle «ultime regioni del globo».⁴⁰ L'anno dopo scriveva che la messe era «copiosissima» e il lavoro «immenso» di fronte alla «nostra pochezza» e ai «deboli nostri sforzi».⁴¹ Nel 1882 le case erano diventate 130 e i giovani ricoverati più di 80000; in alcune case si duplicò, in altre si triplicò il numero.⁴² L'anno successivo «tutte le case furono così piene di fanciulli che non si ebbe più luogo ove mettere quelli, i quali ogni giorno facevano richiesta di essere accettati»; e «ad una casa sola furono fatte ben 5 mila

³⁹ Pietro RICALDONE, *Noi e la classe operaia*. Bologna, Scuola tipografica salesiana 1917, p. 24.

⁴⁰ *Il sacerdote Bosco ai benemeriti Signori Cooperatori e Cooperatrici*, in BS 1 (1880) 1-3.

⁴¹ *Il sacerdote Giovanni Bosco ai sigg. Cooperatori e alle sigg. Cooperatrici della Pia Società di S. Francesco di Sales*, in BS 1 (1881) 1-2.

⁴² *Il sacerdote Giovanni Bosco a' suoi Cooperatori e Cooperatrici*, in BS 1 (1882) 1.

domande, cui si dovette rispondere: *Non c'è più posto*».⁴³ Nel 1884 don Bosco comunicava ai Cooperatori che aveva ricevuto in un anno duecento proposte di fondazione provenienti dall'Italia, Francia, Europa, India, Cina, Giappone e Oceania,⁴⁴ e che i territori affidati ai salesiani nell'estremo sud del continente americano «formano una estensione quasi uguale all'Europa».⁴⁵ Nel 1886

«furono a migliaia le persone adulte, che poterono essere istruite nella nostra santa religione, conservate e ricondotte alla virtù; a migliaia i fanciulli, i giovanetti e le zitelle, strappati dalla via del male e dal pericolo della perdizione; a migliaia altresì i poveri indiani di Patagonia, che ebbero col lume della fede i principii di cristiana civiltà».⁴⁶

L'ansia dei salesiani, espressa l'anno successivo, era di arrivare ai popoli più lontani, «sugli ultimi confini del mondo», di spingere la missione sempre più avanti,⁴⁷ di diffondere «la cristiana civiltà nelle più lontane parti del mondo».⁴⁸

Morto don Bosco, il programma di don Rua consisterà a «sostenere e [...] sviluppare ognora più le opere da lui iniziate».⁴⁹ Anche al successore di don Bosco, sebbene fosse di carattere meno espansivo, piacevano le cifre alte. Nella lettera ai Cooperatori del capo d'anno 1890, citava le «200 e più case già prima fondate a beneficio della povera gioventù» e contenenti un «popolo di circa trecentomila fanciulli».⁵⁰ Prevedendo una possibile obiezione sul numero troppo grande di proposte di opere da eseguire, don Rua rispondeva che «non è mai troppo quello che si fa per Dio».⁵¹ Nel 1891, parlando della fondazione di Londra, egli scrive che lo scopo dei salesiani è di cooperare «al bene della innumerevole gioventù della più grande città del mondo».⁵² Nel 1895 don Rua comunica ai Cooperatori che i «nostri carissimi confratelli missionari [erano] sparsi ormai in tutta la faccia della terra».⁵³ Il 1° gennaio dell'anno seguente, il rettor maggiore fa l'annuncio della più numerosa spedizione missionaria finora com-

⁴³ *Il sacerdote Giovanni Bosco ai suoi Cooperatori e alle sue Cooperatrici*, in BS 1 (1883) 1.

⁴⁴ Di fatto, le richieste erano numerose. Vedi per esempio Francesco CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Bosco dal Mezzogiorno d'Italia (1879-1888)*, in RSS 32 (1998) 53-149; *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999) 67-150; RSS 35 (1999) 289-374.

⁴⁵ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori*, in BS 1 (1884) 3.

⁴⁶ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1886) 3.

⁴⁷ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1887) 4.

⁴⁸ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1888) 3.

⁴⁹ M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 27.

⁵⁰ *Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1890) 1.

⁵¹ *Ibid.*, p. 4.

⁵² *Lettera del Sac. Don Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1891) 6.

⁵³ *Lettera del Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1895) 4.

piuta con 100 nuovi missionari. Nel 1898 egli sente, diceva, una «voce che ci grida ad ogni istante: Avanti, Avanti sempre!». ⁵⁴ Nel 1902 «sono varie centinaia di migliaia i giovani che nelle varie parti del mondo» vengono affidati ai salesiani. ⁵⁵ Le opere salesiane, scrive don Rua all'inizio del 1905, «si moltiplicarono e si svilupparono continuamente in modo quasi meraviglioso». ⁵⁶ Pensando alle prime fondazioni che si stavano preparando in Cina (Macao) e in India (Tanjore e Meliapor), egli si diceva convinto che quell'anno sarebbe rimasto memorando! Nel 1907 don Rua annunciò che «la Patagonia e la Terra del Fuoco [sono] interamente conquistate alla religione ed alla civiltà», indicando ai lettori nuovi territori e nuove avventure missionarie: il Mato Grosso con i Bororos e l'Oriente ecuadoriano con i Jívaros. ⁵⁷

Con don Albera, succeduto a don Rua nel 1910, lo stile diventa più piano, più misurato. Ciononostante egli si diceva meravigliato di ciò che era sotto gli occhi di tutti:

«Chi l'avrebbe detto che nel breve giro di cinquant'anni la Pia Società Salesiana avrebbe preso una espansione così rapida e prodigiosa». ⁵⁸

Il Rettor Maggiore lamentava però una diminuzione delle vocazioni, attribuita alla lotta contro la Chiesa e al «modernismo pratico». Durante la prima guerra mondiale, vista come «una grande espiazione sociale», ⁵⁹ e malgrado le «sanguinose vicende dell'immane conflitto», ⁶⁰ l'opera salesiana non solo continua, anche in Europa, ma si sviluppa, soprattutto in America e nelle missioni. Dopo la guerra, don Albera poté scrivere nel gennaio del 1920 a proposito delle numerose nuove fondazioni, che «il campo del lavoro si è allargato ampiamente». ⁶¹ Nelle sua ultima lettera ai Cooperatori del 1921, egli fece la constatazione che

«nonostante i tempi critici e le molte vocazioni mietute o ritardate dalla guerra, l'Opera di Don Bosco [...] ha continuato il suo cammino ascendente». ⁶²

Il dinamismo giovanile del «sempre più» e del «sempre più lontano» viene confermato anche dalle cifre. Secondo le statistiche, i salesiani professi sono passati dal 1880 al 1922 da circa 400 a 4700, e le case aperte da 32 a 444. Più irregolare è stata la curva dei novizi: 146 nel 1880, 803 nel 1900, 371 nel 1910, 444 nel 1922.

⁵⁴ Lettera del Sac. Michele Rua ai Cooperatori Salesiani, in BS 1 (1898) 4.

⁵⁵ Lettera del R.^{mo} D. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1902) 3.

⁵⁶ Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco, in BS 1 (1905) 1.

⁵⁷ Cf Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici di D. Bosco, in BS 1 (1907) 6.

⁵⁸ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1913) 1.

⁵⁹ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1915) 2.

⁶⁰ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici Salesiane, in BS 1 (1916) 2.

⁶¹ Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Don Bosco, in BS 1 (1920) 4.

⁶² Il Sac. Paolo Albera ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Don Bosco, in BS 1 (1921) 4.

6. Istruire ed educare attraverso la scuola

Passando ora all'esame delle strategie promosse dagli organismi centrali della Società salesiana, ossia alla predisposizione dei mezzi necessari per raggiungere la «salvezza» sul terreno sociale, è possibile evidenziare diverse linee d'intervento: l'istruzione e l'educazione attraverso la scuola, la prevenzione nelle città e nei quartieri periferici per mezzo dell'oratorio festivo e dell'attività parrocchiale, la formazione professionale nelle scuole di arti e mestieri e nelle scuole agricole, l'azione a favore degli emigrati, il contributo alla «civiltà» nei territori di missione, la stampa a favore della cultura popolare, le opere per gli emarginati e alcuni interventi specifici.

Rileviamo anzitutto una specie di paradosso. Infatti, a chi legge le dichiarazioni ufficiali dei responsabili della congregazione, specialmente quelle di tipo propagandistico, potrebbe sembrare talvolta che i salesiani si occupassero esclusivamente di fanciulli abbandonati dai loro genitori, di orfani, di giovani sull'orlo della prigione o socialmente emarginati, e che per svolgere questa azione avessero creato opere speciali di «recupero» o istituzioni specializzate a carattere «sociale». Invece l'analisi delle statistiche dimostra che, per il periodo 1880-1922, si assiste a una moltiplicazione delle scuole, per lo più di tipo umanistico, fossero anche chiamate collegi, istituti, ospizi, orfanotrofi e seminari. Questo fatto è confermato anche dall'esame delle domande di fondazioni, dove appare spesso che il clero e i comuni chiedevano ai salesiani di aprire principalmente delle scuole. Si è potuto constatare ad esempio che, su cento domande fatte a don Rua, provenienti da ottanta località del Mezzogiorno d'Italia tra il 1888 e il 1901, 23 chiedevano una scuola (elementare o ginnasiale), 11 un collegio o istituto, altri 11 un seminario, 9 una scuola di arti e mestieri, 2 una scuola agricola. Soltanto 3 volevano un ospizio-orfanotrofio e 1 richiesta era a favore di un ospizio per i figli dei carcerati. Altri 15 desideravano un'opera educativa senza ulteriori specificazioni e 10 un oratorio festivo.⁶³

Questo fatto non stupisce chi percorre la storia del ventennio precedente che corrisponde alla prima espansione della congregazione salesiana fuori di Torino (1860-1880). L'orientamento dei salesiani verso i collegi-internati e il fenomeno della «collegializzazione» in quel periodo sono stati studiati da P. Stella.

«La scuola – notava giustamente da parte sua Francis Desramaut – appariva certamente a don Bosco uno strumento valido di progresso sociale. Egli apparteneva a una generazione di cristiani convinti dell'importanza dell'istruzione e della scuola, suo veicolo, per il miglioramento dello spirito sociale e cristiano».⁶⁴

⁶³ F. CASELLA, *Le richieste di fondazioni a don Michele Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)*, in RSS 34 (1999) 74.

⁶⁴ F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di Don Bosco*, in F. DESRAMAUT – M. MIDALI (edd.), *L'impegno della Famiglia salesiana per la giustizia*. Colloqui sulla vita salesiana 7 (Jünkerath, 24-28 agosto 1975). Leumann-Torino, LDC 1976, p. 65.

Non bisogna dimenticare l'analfabetismo diffuso allora in molte regioni e l'aspirazione ad una istruzione ed una cultura più elevate negli ambienti popolari o nel ceto medio.⁶⁵ Per la formazione intellettuale, morale e religiosa dei giovani, la scuola appariva agli occhi di don Bosco e dei suoi successori come una possibilità concreta per l'educazione della gioventù. D'altra parte, essi sapevano valutare realisticamente i pregi di questo tipo di opera per una società di educatori e di religiosi, in particolare la solidità e la stabilità. Un altro fattore molto importante a favore delle scuole era certamente la ricerca e la cura di buone vocazioni utili alla Chiesa, e in specie alla congregazione salesiana, per cui i collegi-convitti, con la loro scuola umanistica centrata sul latino e la relativa segregazione degli alunni dagli influssi esterni, offrivano le migliori garanzie.

7. Prevenzione nei quartieri popolari delle città mediante l'oratorio e le parrocchie

Di fronte alla moltiplicazione dei collegi-convitti, quasi a scapito di altre opere più «sociali», i responsabili sembrano talvolta avvertire un certo disagio. Tutti sapevano che l'opera salesiana era nata dalla frequentazione delle carceri di Torino e dall'esperienza dell'oratorio. Forse per questo, dopo vent'anni di crisi o almeno di stasi, il Capitolo generale del 1883 rivolse la sua attenzione all'oratorio festivo, «culla dell'umile nostra congregazione», ricordando anzitutto che

«il primo esercizio di carità della Pia Società di S. Francesco di Sales è di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati».⁶⁶

La soluzione più agevole consisteva allora nel chiedere ad ogni direttore d'impiantare un oratorio festivo presso la sua casa o istituzione, se ancora non esisteva, e di dargli sviluppo se già era fondato.

In una lettera ai parroci d'Italia, don Rua citava anche un pensiero significativo che era consueto a don Bosco:

«Chi voglia rigenerare una città od un paese non ha altro mezzo più potente: bisogna che cominci coll'aprire un buon Oratorio festivo».⁶⁷

⁶⁵ Sull'orientamento dei salesiani verso i collegi-internati e il fenomeno della «collegializzazione», vedi il cap. «I collegi», in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, vol. I, pp. 121-127. Vedi pure il paragrafo *L'oratorio festivo e il collegio: due sistemi educativi*; Luciano PAZZAGLIA, *La scelta dei giovani e la proposta educativa di don Bosco*, in M. MIDALI (ed.), *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su Don Bosco* (Università Pontificia Salesiana – Roma, 16-20 gennaio 1989). CSDB Studi storici 10. Roma, LAS 1990, pp. 273-282.

⁶⁶ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. S. Benigno Canavese, Tipografia salesiana 1887, p. 22 [= OE XXXVI 274].

⁶⁷ La lettera di don Rua fu stampata a Parma nel 1896. Vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, vol. II, p. 96, n. 120.

La stessa istruzione religiosa, che fa parte integrante dell'opera degli oratori, aveva secondo l'educatore di Valdocco una forte valenza sociale. I catechisti erano considerati come benefattori dell'umanità nel regolamento dell'oratorio:

«Voi, o catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio, perché cooperate alla salute delle anime redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo; additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza: un gran merito ancora dinanzi agli uomini, e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini, utili alla propria famiglia, ed alla medesima civile società». ⁶⁸

Come si vede, l'accento era posto non solo sull'«eterna salute», ma allo stesso tempo sull'utilità sociale dell'opera dei catechisti.

Ben attestata è la funzione preventiva che si attribuiva all'oratorio. Nel 1886 don Bosco comunicò ai Cooperatori l'inizio dell'opera salesiana a Catania. Dopo aver menzionato la direzione di scuole serali per giovani adulti e l'amministrazione di una chiesa pubblica, si soffermò un po' più a lungo sull'apertura di un oratorio festivo e sullo scopo di quest'opera, che sarebbe servita

«per istruire cristianamente e raccogliere fanciulli, togliendoli in tal modo dallo scorrazzare per le piazze e per le vie della città». ⁶⁹

Di per sé gli oratori non erano legati a una chiesa parrocchiale. Essendo aperti a tutti i giovani, anche e soprattutto ai «lontani», diventavano facilmente interparrocchiali. In pratica, erano spesso legati di fatto a una chiesa amministrata dai salesiani e costituivano in un certo senso la punta avanzata della loro missionarietà, specialmente in America, dove si moltiplicano le parrocchie salesiane. Tuttavia l'accettazione di parrocchie (e anche di qualche santuario) faceva problema. Il terzo e il quarto Capitolo generale avevano stabilito che non si doveva

«né con facilità né in via ordinaria assumere la direzione di parrocchie, ma solo quando [...] tale offerta venisse fatta direttamente dal Papa, oppure la maggior gloria di Dio ed il bene delle anime, oppure ragioni di convenienza consigliassero il Capitolo Superiore ad accettare la fondazione od amministrazione».

Forse per questo si chiedeva al parroco che «gl'infermi, i poveri ed i fanciulli formino l'oggetto delle sue speciali sollecitudini». ⁷⁰

Nella prima delle sue «lettere edificanti», don Rua sentì anch'egli il bisogno di raccomandare l'oratorio, che «diede occasione a tutte le opere salesiane ed alla stessa nostra Pia Società», ammonendo poi i confratelli dubbiosi:

⁶⁸ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, parte prima, capo VIII (*Dei catechisti*), art. 1. Torino, Tipografia Salesiana, p. 15 [= OE XXIX 45].

⁶⁹ *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS 1 (1886) 2.

⁷⁰ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale...*, pp. 5, 11 (= OE XXXVI 257, 263).

«Non crediate [...] che solamente quando D. Bosco diè principio alla sua missione provvidenziale fosse opportuno occuparsi degli oratori festivi».⁷¹

Incoraggiava i salesiani a fare del bene ai giovani sabato e domenica, «dopo aver lavorato tutta la settimana in un'affumicata officina».⁷² Nel 1899 invitava gli ispettori a rendergli conto del loro interessamento verso gli oratori, probabilmente perché non mancavano le difficoltà pratiche nell'attuazione del programma. Sicuramente ogni casa non fu in grado di avere un proprio oratorio. Per rilanciare gli oratori si contava anche sui convegni e congressi. Nel 1902 don Rua incaricò don Stefano Trione di organizzare un grande convegno a Torino. Raccomandava di aggregare gli oratoriani ai «circoli operai» cattolici, di fondare associazioni negli oratori, di promuovere e facilitare l'aggregazione alla cassa di risparmio per abituare l'artigiano all'economia, alla temperanza e al buon costume.

Nel 1911 si celebrò a Torino il quinto Congresso degli oratori e scuole di religione, presieduto da don Albera. Dopo aver sottolineato la differenza esistente da una parte tra gli oratori parrocchiali e interparrocchiali, aperti ad una parte determinata di gioventù, e d'altra parte l'oratorio aperto a tutti, la relazione finale si pronunciò apertamente a favore della massima apertura:

«Questo tipo è il vero oratorio moderno, arca di salvezza per miriadi di giovani, del quale è fondatore incontrastato il ven. don Bosco, che lasciòlo ai suoi figli in preziosa eredità. È l'oratorio delle grandi città e dei grandi centri industriali dove l'agglomeramento degli operai porta seco l'agglomeramento dei fanciulli che, lasciati a sé, s'insegnano vicendevolmente la malizia e la corruzione».⁷³

Nel 1913, dopo la sua visita alle case di Spagna, don Albera scrisse alcune pagine entusiastiche sull'oratorio, «pietra angolare dell'Opera nostra», «opera prediletta da don Bosco», «un'istituzione tutta sua», «cuore e vita della sua congregazione», «anima della nostra Pia Società», «preziosa vitale eredità», «vastissimo campo dell'azione salesiana».⁷⁴ L'oratorio, spiegava di nuovo il rettor maggiore, non è per una data categoria di giovani a preferenza degli altri, ma per tutti indistintamente:

«Dappertutto dove si trovano i figli di don Bosco deve fiorire il suo Oratorio, aperto a tutti i giovani, per poterli radunare, parlare loro, moralizzarli e renderli degni cittadini».⁷⁵

⁷¹ Lettera edificante n. 1 del 29 gennaio 1893, in M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 101. Vedi anche il capitolo XL, *Il pensiero di Don Rua sull'oratorio festivo*, in *Annali* III 844-855.

⁷² *Annali* III 845.

⁷³ Vedi *Gli oratori e le scuole di religione. Relazione, proposte e studi compilati d'ordine del presidente del V congresso delle opere omonime, il reverendissimo D. Paolo Albera, rettor maggiore della pia società salesiana del ven. D. Bosco. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911*. Torino, S.A.I.D. Buona Stampa 1911, p. 32.

⁷⁴ Vedi P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, pp. 121-132.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 124-125.

8. Dare un «buon indirizzo» alla classe operaia

Un altro servizio alla gioventù, che i salesiani intendevano offrire, era la formazione dei giovani ad un mestiere. A partire dagli anni 1880, i documenti ufficiali cominciano a parlare con maggior insistenza della «parte operaia» o più cautamente della «classe operaia». Nel documento base del terzo e quarto Capitolo generale (1883 e 1886), esaminato da José Manuel Prellezo, si poteva leggere questa importante dichiarazione preliminare:

«La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa».⁷⁶

Di conseguenza, si rilevava l'esigenza di preparare il giovane perché sapesse superare le difficoltà della «moderna civile società», senza «venir meno né alla giustizia né alla carità», e di metterlo a contatto con «qualche associazione operaia cattolica». Nelle deliberazioni di questi due Capitoli, stampate nel 1887, si ripeteva ancor una volta l'affermazione che il raccogliere giovani abbandonati e avviarli a un mestiere è «fra le principali opere di carità che esercita la nostra pia Società».⁷⁷ La loro educazione doveva comportare un triplice indirizzo: un indirizzo religioso-morale, un indirizzo intellettuale e un indirizzo professionale. Segno forse di un'accresciuta presa di coscienza da parte dei capitolari fu l'istituzione di un consigliere professionale, almeno nelle case dove il numero degli artigiani era elevato.

Dopo la pubblicazione della *Rerum novarum* sulla condizione degli operai il 15 maggio 1891, il sesto Capitolo generale del 1892 iscrisse nei temi da trattare lo studio della prima enciclica sociale. Tra le proposte vi fu quella di occuparsi, oltre che dell'indirizzo professionale degli alunni, anche del loro indirizzo sociale,

«prepararli cioè più praticamente alla loro entrata nella società civile, giacché non tutti certamente i nostri alunni faranno parte della nostra Società Religiosa di S. Francesco di Sales».⁷⁸

Le deliberazioni uscite da questo Capitolo registrano di fatto, per la prima volta in un testo ufficiale della congregazione, alcuni temi nuovi direttamente ispirati dall'enciclica. Si chiedeva di tenere conferenze sopra i grandi problemi

⁷⁶ ASC 04 *Capitolo generale IV 1886*. La premessa sulla «influenza» della parte operaia (o «classe operaia») scomparirà nelle redazioni successive. Su tutto questo vedi J. M. PRELLEZO, *La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 31 (1997) 353-391. *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»...*, pp. 39-91.

⁷⁷ *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale...*, p. 18 [= OE XXXVI 270].

⁷⁸ Proposta di don Piccono, citata in J. M. PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum»...*, pp. 44-45.

della società, quali il capitale, il lavoro, la merce, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, evitando però di entrare in politica; di promuovere le casse di risparmio, e di mettere i giovani a contatto con le società operaie e cattoliche. Su quest'ultimo punto, don Rua aveva ritenuto utile intervenire, perché temeva che l'adesione a queste società esterne potesse nuocere alla direzione dei giovani interni. L'educazione nelle scuole professionali salesiane, per esempio attraverso la Compagnia di S. Giuseppe degli artigiani, doveva essere per i giovani soltanto una «preparazione» a tali società.⁷⁹

Generalmente le scuole professionali erano presentate come una creazione originale di don Bosco e dei salesiani, atta a risolvere molti problemi del tempo. D'altra parte, stava cambiando in fretta il mondo della tecnica e dell'industria. I vecchi laboratori di don Bosco avevano bisogno di un aggiornamento. Nel periodo di cui ci occupiamo, si possono avvertire due stadi di trasformazione progressiva: dai laboratori alle scuole di arti e mestieri, dalle scuole di arti e mestieri alle scuole professionali. Don Rua, da parte sua, rivendicava quest'ultima denominazione già nel 1895 quando insisteva presso i salesiani:

«Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi *Scuole professionali*».⁸⁰

Fare dei laboratori una scuola significava infatti ricerca di qualità, ma anche rimozione di una possibile accusa di concorrenza disonesta o di sfruttamento del giovane apprendista.

Il Capitolo generale forse più importante in ordine alla formazione professionale è quello del 1898. Tra le proposte pervenute si notava giustamente che «il bisogno di elevare l'istruzione professionale a maggior coltura è dappertutto sentito più che vivamente» e si chiedeva che «i laboratori non siano solo per aver lavoro, ma per educare e formare buoni e valenti operai».⁸¹ L'ottavo Capitolo generale fece poi una ottima scelta eleggendo don Giuseppe Bertello per ricoprire la carica di consigliere professionale generale. Sotto la sua guida le scuole professionali ebbero un nuovo impulso. Per stimolare la qualità della formazione furono incoraggiate le mostre o esposizioni professionali, nonché la partecipazione alle Esposizioni generali che ebbero luogo a Torino nel 1901, nel 1904 (alla quale parteciparono 39 case di tre continenti) e nel 1910 (55 case rappresentate).⁸² Uomini della politica, della scienza e dell'industria, istituti, scuole e comitive di operai si interessarono a tali manifestazioni. Nel 1903 il consigliere professionale

⁷⁹ Vedi *Deliberazioni dei sei primi Capitoli generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*. S. Benigno Canavese, Tip. e Libreria Salesiana 1894, pp. 313-314.

⁸⁰ Lettera circolare del 1° gennaio 1895, in M. RUA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 146.

⁸¹ *Atti e deliberazioni dell'VIII Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1899, p. 74.

⁸² Vedi *Annali* III 452-472.

aveva cominciato a stabilire programmi didattici e professionali, in cui non mancavano nozioni di sociologia sul capitale e il lavoro, sulle relazioni tra padroni e operai, sulla remunerazione e sul socialismo.⁸³ La lezione della *Rerum novarum* continuava ad agire presso i salesiani.

9. Il mondo rurale e la «svolta agricola» di don Rua nel 1902

Accanto alle scuole professionali, si registra anche uno sviluppo quasi imprevisto delle scuole agricole. Pur essendo di estrazione contadina, don Bosco si era rivolto in priorità alla gioventù delle città. Inoltre egli temeva disordini morali nelle cosiddette «colonie agricole», dove la sorveglianza degli allievi era molto difficile. Soltanto dopo la fondazione della prima colonia agricola a La Navarre, in Francia, il *Bollettino* cominciò nel 1881 a interessarsi dello «sviluppo dell'agricoltura».⁸⁴ Nel 1895 don Rua annunciava ai lettori del *Bollettino* l'apertura di tre colonie agricole in Francia.⁸⁵ Approfittando di elargizioni pubbliche e private, i salesiani crearono anche enormi zone di coltura in America: di 400 ettari a Uribe-larrea in Argentina, di 1800 ettari a Cachoeira in Brasile. Notiamo che a Manga, in Uruguay, hanno migliorato e diffuso la coltura del grano, ancora poco praticata.

L'anno 1902 potrebbe essere considerata come l'anno di una svolta a favore dell'agricoltura, probabilmente sotto l'influsso di don Baratta e del «Cenacolo Parmense».

«Permettetemi – scriveva don Rua ai Cooperatori il 1° gennaio 1902 – che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di ritorno ai campi, cotanto caldeggiato dal venerando clero, richiami l'attenzione vostra sulle nostre colonie agricole. L'impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento nelle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnuoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo ritorno ai campi. Ecco quale vorrei fosse il precipuo campo della attività dei figli di Don Bosco, come quello delle cure nella vostra beneficenza in quest'anno».⁸⁶

Dopo queste dichiarazioni, don Rua citava una dozzina di colonie agricole sparse in varie parti del mondo: Ivrea, Canelli, Corigliano d'Otranto, Gerona,

⁸³ *Programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. Salesiana 1903; *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*. Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1910.

⁸⁴ *Il sacerdote Giovanni Bosco ai sigg. Cooperatori e alle sigg. Cooperatrici della Pia Società di S. Francesco di Sales*, in BS 1 (1881).

⁸⁵ Vedi Yves LE CARRÈRES, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les salésiens de don Bosco en France de 1878 à 1914*, in F. MOTTO (ed.), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° convegno-seminario di storia dell'Opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). ISS Studi 9. Roma, LAS 1996, pp. 137-174.

⁸⁶ *Lettera del R.^{mo} D. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane*, in BS 1 (1902) 6.

Betgemal, Campinas, Jabotão, Cuzco, Arequipa, Fortín Mercedes, Punta Arenas, Dawson.

Durante alcuni anni si parlò molto dell'agricoltura moderna e razionale, e della nuova fisiocrazia promossa da Stanislao Solari, non solo a Parma ad opera di don Baratta, ma anche a Siviglia dove il giovane salesiano Pietro Ricaldone lanciava nella stessa linea una «Piccola biblioteca solariana». Con il sistema «solariano», che consisteva nel restituire alla terra gli elementi asportati, soprattutto l'azoto, per conservare ad essa la sua fecondità, si credeva che, una volta ridata vita all'agricoltura, sarebbe stato possibile fermare l'esodo delle popolazioni della campagna verso le città, e con ciò si sarebbero poste le premesse per una ricristianizzazione della società. Sul *Bollettino* apparirà per qualche tempo una nuova rubrica intitolata *Spigolature agricole*, che divulgava i principi della nuova agricoltura e faceva propaganda a favore delle casse rurali.

10. Azione a favore degli emigrati

Un'altra linea d'intervento dei salesiani ha avuto un grande peso a cavallo dei due secoli. È una cosa ben nota che l'emigrazione di massa ha rappresentato uno dei problemi più gravi dell'Italia postunitaria e la manifestazione principale della questione sociale.⁸⁷ Stando alle statistiche ufficiali del movimento migratorio elaborate dal 1876, ci furono ben 14 milioni di Italiani che espatriarono dal 1876 al 1914: 1 milione e 300 mila dal 1876 al 1885, 2 milioni e 400 mila nel decennio seguente, 4 milioni e 300 mila nel decennio a cavallo del secolo, e 6 milioni nel periodo 1906-1915. Poi il fenomeno si ridusse, anche in conseguenza delle restrizioni dei grandi paesi di immigrazione. Le regioni più colpite dal fenomeno furono nei primi decenni soprattutto il Piemonte e il Veneto, mentre verso la fine del secolo l'esodo riguardò sempre più il Meridione. Le destinazioni più frequenti degli emigrati erano l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti, vari paesi dell'Europa e del Medio Oriente.

Il fenomeno migratorio, già in atto negli anni 1870, non era sfuggito a don Bosco, acuto osservatore dei fenomeni sociali. L'11 novembre 1875, durante la solenne e commovente cerimonia dell'addio ai primi missionari in partenza per l'Argentina, egli perorava

«la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliuolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò

⁸⁷ Su tutto questo vedi Gianfausto ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza agli emigranti nella visione e nell'opera di Don Bosco e dei Salesiani*, in Francesco TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Collana «Il popolo cristiano». Torino, SEI 1988³, pp. 289-329.

mi scrivono che vi troverete un numero grandissimo di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera [...].⁸⁸

È significativo in queste parole l'accento non solo ai bisogni spirituali, ma anche alla necessità dell'alfabetizzazione e della scuola.

Come è ben noto, la prima presenza significativa presso gli emigrati si fece a Buenos Aires, proprio nel paese dove il flusso migratorio era più forte. Dal 1857 al 1875 l'Argentina, terra di elezione dell'apostolato salesiano, aveva ricevuto 210.000 Italiani; nella città di Buenos Aires essi erano calcolati in oltre 30.000. Ai salesiani venne affidata la chiesa cosiddetta «degli Italiani», presso la quale istituirono un «segretariato del popolo» per offrire gratuitamente tutela e consiglio, accogliere i nuovi arrivati, cercare lavoro per i disoccupati, trovare un ricovero per gli orfani, comporre i litigi. Il «segretariato del popolo» divenne un po' il modello di ciò che si voleva e si poteva fare a favore degli emigrati. Nella stessa capitale fu affidata ai salesiani la parrocchia di S. Giovanni Evangelista nel quartiere portuale di La Boca, che contava 70000 Italiani su 80000 abitanti.⁸⁹ Tra una popolazione di forte impronta mazziniana e anticlericale i salesiani non si limitarono all'aspetto religioso della loro missione, ma curarono anche in modo speciale l'istruzione e l'educazione della gioventù, la visita ai malati e la stampa popolare.

Nel 1905 il prefetto generale della congregazione, don Filippo Rinaldi, stabilì una commissione salesiana per l'assistenza degli emigrati con sede nell'Ora-torio salesiano di Torino, e ordinò una inchiesta che fu all'origine di una pubblicazione propagandistica sul lavoro dei salesiani *Tra gli emigrati italiani*, stampata l'anno successivo.⁹⁰ L'introduzione diceva che

«i salesiani all'estero, per sentimento nazionale e in conformità alle esortazioni di don Bosco e del suo successore, don Michele Rua, fanno tutto quel che possono a favore degli emigrati italiani, e in questo vastissimo campo – che meritatamente desta tanto interesse in ogni cuore italiano – entrarono fin dall'anno 1875».

La monografia descriveva tutte le opere intraprese per gli emigrati italiani in diversi continenti, cominciando con l'Europa (Zurigo e Briga-Naters in Svizzera,

⁸⁸ Cesare CHIALA, *Da Torino alla repubblica Argentina. Lettere dei Missionari salesiani*. Torino, Tipografia e libreria salesiana 1876, p. 47 [= OE XXVIII 281].

⁸⁹ Vedi anche Santiago SALTO, *Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione La Boca a Buenos Aires (1877-1922)*, in F. MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane...*, pp. 523-536.

⁹⁰ Vedi *L'opera di Don Bosco all'Estero. Tra gli emigrati italiani*. Monografia VI. Torino, Tipografia salesiana 1906. La monografia potrebbe essere di don Stefano Trione, incaricato dei Cooperatori salesiani e della propaganda. Vedi anche Stefano TRIONE, *L'emigrazione e l'Opera di don Bosco nelle Americhe*. Conferenza tenuta nell'aula magna della Cancelleria apostolica in Roma, 5 febbraio 1914. San Benigno Canavese, Scuola tipografica Don Bosco 1914.

Diedenhofen nella Lorena, l'opera degli Italiani di Liegi con varie succursali nel Belgio). Sul litorale mediterraneo e nel Levante si elencava un segretariato degli emigrati italiani a Tunisi, una scuola per i figli degli Italiani a Costantinopoli, la scuola italiana tecnico-commerciale di Smirne, una scuola italiana a Gerusalemme e l'istituto Don Bosco in Alessandria d'Egitto. Di là si passava nel Sud Africa (Cape Town), nell'America del sud (Buenos Aires, Vignaud, Rosario e altri luoghi dell'Argentina, Montevideo nell'Uruguay, Rio Grande, Bagé e soprattutto S. Paolo nel Brasile), e nell'America del nord (San Francisco, New York e Troy).

La presenza salesiana presso gli emigrati si inserisce nel grande fenomeno migratorio italiano alla fine del secolo XIX e all'inizio del secolo XX. D'altra parte, sembra sostenibile la tesi che il fenomeno migratorio italiano abbia permesso e facilitato il «fenomeno salesiano» dell'espansione nel mondo della congregazione. Ma per questo ci voleva una volontà «politica» da parte della congregazione. Le presenze salesiane a favore di immigrati di nazionalità non italiane sono ovviamente molto meno rilevanti: una parrocchia a Londra e un segretariato a Buenos Aires per gli emigrati polacchi, una parrocchia ad Oakland in California per gli immigranti portoghesi.

11. A favore della «civiltà» nei territori di missione

Per quanto riguarda l'attività missionaria vera e propria, i salesiani si prefiggevano scopi precisi. Quando iniziò nel 1879 l'avventura della Patagonia, considerata come terra di selvaggi, «sterminata estensione», remotissime terre, terra di «tante misere creature vaganti pel deserto», don Bosco scrisse che queste terre erano destinate ad aprirsi, non soltanto alla religione, ma anche alle «relazioni commerciali e principi di agricoltura».⁹¹ Oltre all'evangelizzazione delle popolazioni, si voleva «procurar loro abiti per coprirsi, strumenti per lavorare, case per abitare, ospizi dove ricoverare i loro figliuoli». Nel 1886 il *Bollettino salesiano* annunciò, nella lettera di capo d'anno firmata da don Bosco, che i salesiani «vivono ora con (i poveri Indiani) e ne dividono le tribolazioni e gli stenti», con lo scopo di «formare un popolo laborioso, morigerato e sano».⁹²

Pratici più che teorici, i missionari salesiani si sono lanciati nell'azione educativa, religiosa e sociale, cercando secondo le loro possibilità di adattare alle condizioni delle nuove popolazioni che incontravano i principi imparati in Europa. In alcuni paesi è stato rilevante il contributo che essi hanno dato nel campo della cultura scientifica e religiosa. Conviene citare ad esempio don Alessandro Stefanelli, fondatore in Patagonia di una rete di osservatori meteorologici, costruttore di un canale idraulico a Patagones, di una centrifuga per l'irrigazione e

⁹¹ *Il sacerdote Bosco ai benemeriti Signori Cooperatori e Cooperatrici*, in BS I (1880) 3.

⁹² *Lettera di D. Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*, in BS I (1886) 5.

di macchine agricole a General Roca,⁹³ oppure don Alberto De Agostini, allo stesso tempo missionario, geografo, esploratore e fotografo della Terra del Fuoco e delle Ande Magellaniche.⁹⁴

L'espansione coloniale europea portò con sé anche un confronto tra i colonialisti e i missionari. Nell'articolo «Civiltà e religione» apparso sul *Bollettino salesiano* nel marzo del 1885 l'autore, pur mostrandosi comprensivo verso la guerra coloniale che diceva poter essere anche «giusta», tenta di convincere i lettori che «le armate hanno bisogno della religione per incivilire i popoli», ma che «la religione non ha bisogno delle armate per compiere la sua missione»; che non basta dare «leggi, polizia, ferrovie, telegrafi, scuole, teatri, giornali», ma che c'è bisogno soprattutto della «vera religione» che si identifica con la civiltà. Lo scopo delle missioni, di conseguenza, è di «formare un popolo cristiano», scrive il *Bollettino* nel 1887.

Nel 1906, nella stessa serie di pubblicazioni propagandistiche sull'opera di don Bosco all'estero ispirate dal centro della congregazione, appaiono quattro fascicoli dedicati alle missioni salesiane. Accanto all'evangelizzazione viene nominata anche la «colonizzazione di popoli selvaggi», presentata spesso semplicemente come il progredire della civiltà europea. Vi leggiamo che

«si avvanzarono i missionari salesiani, alzando la croce redentrice, come segno di trionfo e di civiltà e di una nuova era di pace e di concordia tra i vinti e i vittoriosi».⁹⁵

Benché i missionari non abbiano mai utilizzato le armi, rimaniamo un po' sorpresi da questo linguaggio lontano dalla nostra sensibilità attuale, ma che indica comunque una preoccupazione non unicamente di ordine spirituale. Con l'avvento di una coscienza più universale e di una riflessione teologica elaborata alla luce del concilio Vaticano II, si aprirà solo più tardi un nuovo periodo nella storia dell'evangelizzazione dei popoli.

12. Stampa e cultura popolare

Religioso e insieme sociale si rivela anche l'intento dei salesiani nel settore della stampa. Don Bosco fu uno scrittore popolare e le sue iniziative editoriali in-

⁹³ Cf Jaime BELLI, *El Padre [Alejandro Stefenelli] y la agricultura y el riego en el Alto Valle de Río Negro*. Bahía Blanca, Archivo histórico de la Patagonia 1995.

⁹⁴ Vedi Alberto Maria DE AGOSTINI, *Andes Patagónicos. Viajes de exploración a la Cordillera Patagónica Austral. Ilustraciones y mapas del autor*. Buenos Aires, Talleres gráficos de Guillermo Kraft 1945²; ID., *Trent'anni nella Terra del Fuoco. Illustrazioni e carte dell'autore*. Torino, SEI 1955.

⁹⁵ Cf *L'opera di D. Bosco all'estero. Pampa e Patagonia settentrionale*. Monografia I. Torino, Tipografia salesiana 1906, p. 6.

contrarono un notevole successo.⁹⁶ Nel 1903, in occasione del giubileo d'oro delle *Letture cattoliche*, don Rua scriveva ai salesiani:

«Quest'anno si compie il Giubileo d'oro di queste Letture che furono l'oggetto delle più sollecite cure del nostro Fondatore, il quale volle esserne il Direttore finché gli bastarono le forze. Ben sappiamo che per tal mezzo don Bosco sparse per ogni città e villaggio d'Italia milioni di libretti in difesa della religione e dei buoni costumi. Queste *Letture Cattoliche* contano ora cinquant'anni di vita e sono una prova evidente dell'operosità salesiana».⁹⁷

Le *Letture cattoliche*, sorte nel 1853 per iniziativa congiunta di mons. Moreno, vescovo d'Ivrea, e di don Bosco, occuparono sempre un posto a parte di primo piano, tra tante altre produzioni del fondatore. Il loro scopo era di «diffondere libri di stile semplice e di dicitura popolare» e le pubblicazioni dovevano essere «istruzioni morali, ameni racconti, storie edificanti, ma che riguardavano esclusivamente la cattolica religione». Gli argomenti trattati evitavano quindi i contenuti di tipo politico. Per la diffusione don Bosco si diede molto da fare per cercare dei corrispondenti e trovare per mezzo loro molti «associati» (o abbonati). Con questo metodo si riuscì a creare una fitta rete di distribuzione in quasi tutto il Piemonte, poi anche qua e là in tutta Italia. Dal 1853 al 1888 furono pubblicati ben 432 fascicoli, tra cui circa settanta erano nati dalla sua penna. Le *Letture cattoliche* conobbero un successo duraturo, con una tiratura mensile di oltre diecimila copie a partire dagli anni 1860. Pare che in cinquanta anni esse abbiano raggiunto in totale almeno un milione di copie.

I successori del fondatore, tanto don Rua quanto don Albera, non ebbero il talento popolare e l'intraprendenza nel settore della stampa propri di don Bosco. Tuttavia essi incoraggiarono la stampa come uno dei mezzi più potenti per raggiungere il popolo e i giovani e potenziarono l'editoria in Italia e all'estero. La diffusione del *Bollettino salesiano*, organo dei Cooperatori, rappresentava anche un indizio non trascurabile di questo impegno. Dopo la morte di don Bosco, infatti, le edizioni si moltiplicarono. Alle edizioni italiana, francese e spagnola, il rettorato di don Rua aggiunse l'inglese (1892), la tedesca (1895), la polacca (1897), la portoghese (1901), l'ungherese (1903) e la slovena (1907). La stampa e la spedizione si faceva nelle scuole professionali dell'Oratorio, finché l'accresciuto numero di copie consigliò la creazione a tale scopo di una Società per azioni, la «Società internazionale per la diffusione della buona stampa», istituita a Torino nel 1908 con succursali a Nizza Marittima, Barcellona, Liegi, Londra e Vienna.⁹⁸ Nuove edizioni si aggiunsero dopo il 1910.

⁹⁶ Vedi Stefano PRIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 253-287.

⁹⁷ «Incoronazione di Maria Ausiliatrice e altre notizie», 19 giugno 1903, in M. RUA, *Lettere circolari...*, pp. 354-355.

⁹⁸ Vedi BS 11 (1908) 322-323 e p. 351. Oltre al *Bollettino salesiano*, la S.A.I.D. «Buona Stampa» aveva per fine di pubblicare e diffondere anche letture, opuscoli, foglietti e libri mo-

Ai tempi di don Rua, la propaganda salesiana enumerava svariate e numerose pubblicazioni periodiche fuori d'Italia: le «Lecturas Católicas» di Barcellona, di Buenos Aires e di Santiago del Cile, le «Leituras Catholicas» di Niterói nel Brasile, vari periodici per gli emigrati italiani (il settimanale illustrato in lingua italiana «Cristoforo Colombo», nato a La Boca e pubblicato a Rosario con 5000 copie, il foglio settimanale «L'Italiano in America» di New York), la «Biblioteca agraria solariana» di Siviglia per la diffusione dei sistemi razionali d'agricoltura, il «Boletín agrícola» edito dai salesiani di Arequipa nel Perù, la rivista mensile illustrata «Santa Cruz» di S. Paolo nel Brasile, la rivista mensile «Mato Grosso» di Cuiabá, il mensile «Santa Cecilia» di Bernal per la riforma della musica sacra, «Flores del Campo», primo periodico settimanale di Viedma in Patagonia, «Cruz del Sur», primo periodico settimanale del Chubut nella Patagonia centrale, le «Leituras dramaticas» di Recife e le «Leituras recreativas» di Bahia nel Brasile.⁹⁹ Per la loro diffusione e il loro influsso in Italia non sono da trascurare i periodici «Don Bosco. Periodico pedagogico-ascetico» di Milano e «L'Amico della gioventù» di Catania.

Probabilmente furono anche le pubblicazioni salesiane a far scrivere al giovane Gramsci nel 1916:

«Mi fermo anche dinanzi alle librerie cosiddette religiose e ogni volta che ciò m'accade provo sempre un nuovo stupore. Sicuro: vedo volumi su volumi, di ogni specie, su tutti gli argomenti, e su molte copertine impressa la dicitura: 20^a, 30^a e persino 50^a edizione [...]. Non possono credere che le tirature denunciate siano un bluff editoriale, e perciò sento ammirazione ed invidia per i preti che riescono ad ottenere effetti così palpabili nella loro propaganda culturale».¹⁰⁰

13. Attività specifiche per emarginati

Durante gli anni 1880-1922 la congregazione si è trovata di fronte anche ad alcune scelte nuove ed impreviste. Le circostanze, i bisogni, le domande richiesero una risposta a situazioni di emergenza.

In Colombia don Rua incoraggiò l'opera iniziata nel 1891 a Agua de Dios a favore dei lebbrosi, opera che godeva allora di fama considerevole.¹⁰¹ In quel villaggio vivevano centinaia di lebbrosi in un isolamento materiale e morale quasi

rali e religiosi. Dopo la prima guerra mondiale, la S.A.I.D. diventerà la Società Editrice Internazionale (SEI) adattando e allargando le sue produzioni, specialmente nel campo scolastico.

⁹⁹ Ci limitiamo alla stampa periodica d'indole generale, tralasciando i molti periodici d'indole locale. Vedi *L'opera di Don Bosco all'Estero. Tra gli emigrati italiani*, Monografia VI, Torino, Tipografia salesiana 1906, pp. 24-25.

¹⁰⁰ Antonio GRAMSCI, *La buona stampa*, «Avanti!», 16 febbraio 1916, citato in S. PIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in F. TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 268.

¹⁰¹ Cf. José J. ORTEGA TORRES, *La Obra salesiana en los lazaretos*. Bogotá, Escuelas Gráficas Salesianas 1938.

totale. Don Michele Unia, della casa di Bogotá, lo sapeva e ne soffriva.¹⁰² Ora, leggendo un giorno il racconto evangelico dei dieci lebbrosi guariti da Cristo, sentì che la sua vocazione era di andare a mettersi al servizio di quegli sventurati. Messosi all'opera, si prodigò senza risparmi, eresse un asilo infantile, lanciò una pubblica sottoscrizione per costruire un grande ospedale, restaurò la chiesa, fece portare l'acqua potabile da una vicina collina; organizzò feste religiose e coltivò la musica. Quattro anni di un lavoro sfibrante bastarono a consumarlo. Morì nel 1895 in Italia, dove era tornato per curarsi. I suoi successori furono don Crippa e don Variara, il quale fondò una congregazione femminile tra le stesse lebbrose per la cura dei malati.¹⁰³ Quanto all'ispettore della Colombia, Evasio Rabagliati, egli condusse un'azione vigorosa a favore dei lebbrosi a livello nazionale, si recò in Norvegia dal celebre lebbrologo Hansen, fu eletto presidente della commissione governativa per la costruzione di lebbrosari. Ai salesiani fu affidata anche la direzione di un altro gran lebbrosario a Contratación e di un terzo a Caño de Loro. Nel 1906, la propaganda salesiana non mancò di dedicare una monografia sull'opera salesiana nei lazzaretti.¹⁰⁴

Nel 1884 un sacerdote napoletano chiese a don Bosco di aggregare le sue quattro case per sordomuti e il loro personale alla Società salesiana. Poteva la congregazione accettare questo tipo di opera? E se invece di sordomuti si trattasse di ragazzi ciechi? Durante la discussione nel Capitolo superiore, don Bosco intervenne personalmente a favore della proposta, esprimendo il suo desiderio di «abbracciare questa nuova classe de fanciulli e fanciulle».¹⁰⁵ Di fatti l'opera fu accettata nel 1909.

Una discussione simile ebbe luogo a proposito dell'accettazione di «case di correzione» per giovani delinquenti. La risposta non era scontata, perché l'educazione salesiana era rivolta principalmente alla prevenzione della delinquenza. In Spagna, nella capitale Madrid, correva voce che una commissione di ragguardevoli personaggi pensava di affidare ai salesiani una casa di «correzione» per giovani delinquenti. Sfortunatamente per loro, questa denominazione ed i metodi che essa lasciava sottintendere non piacevano a don Bosco, il quale voleva fare di questa scuola una scuola come tutte le altre. Per questo le trattative rimasero sospese per molti anni. Dopo una iniziale perplessità, questa possibilità fu accettata, a condizione che si potesse mettere in atto le linee essenziali dell'educazione e dell'assistenza salesiana. Tra gli Sloveni dell'impero austro-ungarico, i salesiani

¹⁰² Cf Rodolfo FIERRO TORRES, *Miguel Unia*. Barcelona, Ed. Salesiana 1965.

¹⁰³ Cf Julio Humberto OLARTE FRANCO, *De Agua de Dios al mundo. El Siervo de Dios Luis Variara. Perfil biográfico-espiritual*. Bogotá, Instituto de las Hijas de los Sagrados Corazones 1991; Eulalia MARÍN RUEDA, *La espiritualidad propuesta por el Padre Luis Variara*, 2 voll. Roma, Hijas de los Sagrados Corazones de Jesús y de María 1999.

¹⁰⁴ *L'opera di Don Bosco all'estero. Missioni varie. Nei lazzaretti*. Monografia. Roma, Tipografia salesiana [1906].

¹⁰⁵ ASC D 869 *Verbali Capitolo Superiore*, vol. I, seduta del 27 dicembre 1884: FDR mc. 1881 E 7-8.

iniziarono questo tipo di presenza nel 1901 a Rakovnik, vicino a Ljubljana, benché all'inizio con qualche riluttanza.¹⁰⁶ Nel 1903, il padre O'Grady, irlandese, fu mandato come direttore della prima casa salesiana nell'isola di Malta, dove la congregazione aveva accettato di dirigere un istituto per giovani delinquenti a Sliema.

14. Interventi di emergenza

Occorre infine accennare a vari interventi specifici che dimostrano una fattiva sensibilità a problemi o cataclismi che colpirono certe fasce della popolazione. Nel mese di agosto del 1884, don Bosco mandò una lettera ai direttori perché era stato annunziato per mezzo dei giornali che vari casi di colera si erano verificati in Francia e in Italia. Oltre ai soliti consigli di prudenza per evitare il morbo fatale, don Bosco aggiungeva:

«Desidero [...] che occorrendo il bisogno, ci prestiamo a servizio del nostro prossimo, per quanto la nostra condizione lo permette, sia nell'assistere gli infermi, sia nel soccorrere spiritualmente, ed anche accogliere nei nostri ospizi quei giovanetti poveri, che rimanessero orfani ed abbandonati per causa della malattia dominante».¹⁰⁷

È significativo il poscritto della lettera, dove don Bosco chiede ai direttori di presentare l'iniziativa salesiana alle Autorità locali, sia al sindaco, sia al prefetto o sotto-prefetto.

A più riprese, anche i terremoti diedero occasione di far prova di solidarietà con le zone colpite. Il 1° marzo 1887 don Bosco mandò una circolare ai salesiani in occasione del terremoto avvenuto sulla Riviera ligure di Ponente, chiedendo di fare dei risparmi per venire incontro ai bisogni dei terremotati.¹⁰⁸ Dopo quello in Calabria nel 1905, don Rua offriva gratuito albergo a 100 orfani. Quello terribile in Calabria e Sicilia nel 1908, che distrusse Messina e Reggio facendo duecentomila morti, indusse lo stesso don Rua ad aprire di nuovo le porte degli istituti salesiani ai giovanetti orfani.¹⁰⁹ Dopo quello nella Marsica nel gennaio 1915, circa duecento fanciulli furono ricoverati nelle case salesiane di Roma. La cappella dell'ospizio del S. Cuore fu trasformata in dormitorio. Il parroco del Testaccio, don Luigi Olivares, prese in affitto un locale, dove alloggiò una ventina di famiglie. Una quarantina di minorenni furono mandati nella casa di Genzano. Rispondendo ad un invito di Benedetto XV, don Albera scrisse al papa nel marzo:

¹⁰⁶ Cf Bogdan KOLAR, *Lo sviluppo dell'immagine salesiana fra gli sloveni dal 1868 al 1901*, in RSS 22 (1993) 139-164.

¹⁰⁷ [G. BOSCO - M. RUA], *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua...*, p. 23.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 44-46.

¹⁰⁹ Vedi il telegramma inviato agli arcivescovi e ai prefetti di Messina e di Catania in *Annali* III 753.

«Malgrado le strettezze in cui ci troviamo, faremo tutto ciò che potremo per corrispondere ai desideri del Santo Padre». ¹¹⁰

Un altro tipo di intervento nei problemi sociali si presentò nel 1906. Il mondo cattolico di Torino si trovava in reale difficoltà durante lo sciopero nello stabilimento dell'industriale Anselmo Poma, buon cattolico e amico dei salesiani. A differenza dei socialisti, i salesiani, come la maggior parte dei cattolici, ricusavano la lotta di classe, cercando di facilitare l'accordo e la collaborazione con il rischio di essere considerati traditori della classe operaia. Don Rua incontrò più di una volta l'industriale per trovare un accomodamento, appoggiò la giovane operaia Caterina Artesana, che aveva deciso di riprendere il lavoro tra le provocazioni della massa dei scioperanti, e facilitò le concessioni da parte dell'industriale a favore di tutti quelli che erano disposti a riprendere il lavoro. La fine del conflitto fu considerato come una vittoria dei preti. ¹¹¹

La prima guerra mondiale (1914-1918) mise a dura prova la congregazione e, con essa, il superiore generale. Don Albera fece tutto il possibile per rimanere all'altezza della situazione, raccomandando per esempio ai responsabili di aiutare moralmente e materialmente i confratelli militari, insistendo perché fossero mantenute le opere esistenti, intervenendo personalmente in favore dei rifugiati e degli orfani di guerra. Durante l'estate del 1916, scriveva agli ispettori: «Facciamo [...] di tutto perché le nostre case continuino ad essere aperte anche un altr'anno». ¹¹² Nella circolare del 9 novembre 1917, con evidente riferimento alla situazione italiana dopo la disfatta di Caporetto, don Albera chiedeva «che si accetti nelle nostre case il maggior numero possibile di giovanetti profughi». ¹¹³ Due case, una a Pinerolo e l'altra a Roma, furono aperte per ricevere i figli dei richiamati o morti in guerra.

Come si vede, l'impegno salesiano durante i cataclismi fu relativamente limitato, data la ristrettezza dei mezzi, ma non si può negare una reale disponibilità a offrire il proprio servizio alla società nei momenti di particolare difficoltà.

15. In conclusione: quale risonanza nella società?

In conclusione sarebbe utile conoscere quale fu la risonanza dell'impegno sociale dei salesiani nel pubblico durante il periodo 1880-1920. Se torniamo alla storiografia del Movimento cattolico in Italia, gli indizi registrati sembrano abbastanza tenui. Però converrebbe forse allargare l'indagine, spostando un po' la prospettiva.

¹¹⁰ *Annali* IV 135.

¹¹¹ Angelo AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato dalle sue memorie personali e da testimonianze di contemporanei*. Torino, SEI 1929, pp. 590-593.

¹¹² P. ALBERA, *Lettere circolari ai Salesiani...*, p. 231.

¹¹³ *Ibid.*, p. 266.

Evidentemente, negli ambienti cattolici o legati alla famiglia salesiana, si può cogliere senz'altro una larga risonanza positiva che si manifestò nel sostegno morale e finanziario, come risulta dalla loro massiccia «cooperazione» economica a favore delle opere promosse dai salesiani. Il genio propagandistico di don Bosco e dei suoi successori non spiega tutto. Anche l'eccesso nelle lodi, ben attestato nei discorsi degli oratori ai vari congressi salesiani ed ecclesiali del tempo o sotto la penna di diversi autori e giornalisti entusiasti, testimonia un vero impegno e impatto sociale dei salesiani dell'epoca. Dire che don Bosco, con le sue iniziative, con l'aiuto dei suoi collaboratori e discepoli, ha risolto la «questione sociale» sembra veramente esagerato. Egli stesso era più umile, se non modesto... A parte il fine principale, sempre d'ordine superiore a questo mondo, egli voleva rendersi utile alla società degli uomini sulla terra, educare la gioventù, fare un po' di bene, pur di farlo con tutte le sue forze e in ogni angolo del mondo.

In ambienti neutrali, oppure diffidenti o virtualmente ostili, ci si potrebbe anche imbattere su apprezzamenti positivi. La propaganda salesiana rileva spesso come le autorità civili e non soltanto ecclesiastiche riconoscevano il lavoro svolto a favore della gioventù e del popolo. A questo punto vale la pena citare una lettera spedita al *Tempo* di Milano da un deputato socialista dopo una sua visita al Circolo operaio italiano di Briga:

«Per me la conclusione è stata una sola: che tutti abbiamo molto declamato intorno alla condizione dei nostri operai al Sempione, che molto abbiamo scritto e protestato, ma che, salvo qualche lira tirata fuori di mala voglia, nessuna azione pratica, energica, morale, è stata esercitata finora a vantaggio di essi. Quel poco che è stato fatto finora lo hanno fatto i preti, quello che si farà, per lunga pezza, dipenderà sempre dall'azione dei preti. Perché maravigliarsi dunque e gridare e sbraitare contro la propaganda clericale fra le masse, contro il così detto pericolo nero, contro la preponderante influenza, di cui godono i preti, se in ogni occasione essi sono sempre i primi a fare, aiutare, alleviare le pene altrui? Così al Sempione, così dappertutto».¹¹⁴

In Francia, l'anticlericale presidente del Consiglio, Émile Combes, ex seminarista e dottore in teologia, non apprezzava il lavoro dei salesiani, ma per un motivo tutto suo. Si chiedeva infatti

«come si poteva ammettere delle ordinazioni fatte per uno scopo diverso dal servizio delle parrocchie e soprattutto per un fine così completamente estraneo alla missione sacerdotale come la creazione di scuole professionali».¹¹⁵

È interessante anche notare come, nell'impero austro-ungarico, talvolta i salesiani erano invisi da un lato ai nazionalisti italiani, perché estranei alla loro pro-

¹¹⁴ La corrispondenza del *Tempo* è riportata dal giornale di ispirazione cattolica *Italia reale - Corriere Nazionale* del 23 settembre 1899, e citata da E. Ceria in *Annali* III 76.

¹¹⁵ Citato in F. DESRAMAUT, *Être provincial en France au début du siècle*, in «Cahiers salésiens» 37 (1997) 9.

paganda, e d'altro lato ai socialisti, intenti a conquistare il favore di ceti popolari spesso favorevoli ai salesiani.¹¹⁶

Per essere percepito nella sua realtà, l'impegno sociale dei salesiani va collocato decisamente nella vasta area delle istituzioni e movimenti dedicati alle opere educative e sociali, ricordando l'intuizione di Francesco Scaloni circa le opere «miste», tra il religioso, il caritativo e il sociale. Il secolo XIX e il secolo XX ne hanno visto nascere molti, fossero congregazioni di vita attiva, istituti di beneficenza o associazioni di laici come le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. I loro limiti di incidenza sull'insieme di una data società sono reali, soprattutto perché in molti casi ricusavano l'intervento diretto sulle strutture politiche. Per valutare correttamente l'azione salesiana, converrebbe tentare un paragone con ciò che è paragonabile, vale a dire mettere a confronto l'impegno sociale dei salesiani e quello degli altri che hanno lavorato nel campo sociale tra il 1880 e il 1922. Ne risulterebbe probabilmente un'immagine non sfavorevole ai discepoli di don Bosco.

* * *

Brevi indicazioni bibliografiche

Ultimi anni di don Bosco (1880-1888)

Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*. Roma, Quaderni di «Salesianum» 6, LAS 1982.

– *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, in RSS 24 (1994) 7-75.

Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. I: *Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941.

Francis DESRAMAUT, *Études sur l'action pédagogique et sociale de saint Jean Bosco*, in «Cahiers salésiens» (1987) 16-17. In italiano: *L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di Don Bosco*, in Francis DESRAMAUT - Mario MIDALI (Edd.), *L'impegno della Famiglia salesiana per la giustizia*. Colloqui sulla vita salesiana 7 (Jünkerath, 24-28 agosto 1975). Leumann-Torino, LDC 1976, pp. 21-87.

José Manuel PRELLEZO, *La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 31 (1997) 353-391.

Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*. CSDB Studi storici 3. Roma, LAS 1979²; *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. CSDB Studi storici 4. Roma, LAS 1981²; *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. III: *La canonizzazione 1888-1934*. CSDB Studi storici 5. Roma, LAS 1988.

Francesco TRANIELLO (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987.

¹¹⁶ Cf S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 176-177.

Il rettorato di don Rua (1888-1910) e di don Albera (1910-1921)

Angelo AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato dalle sue memorie personali e da testimonianze di contemporanei*. Torino, SEI 1929.

[Giovanni BOSCO - Michele RUA], *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*. Torino, Tipografia salesiana 1896.

Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. II: *Il rettorato di don Michele Rua, parte I (dal 1888 al 1898)*. Torino, SEI 1943; vol. III: *Il rettorato di don Michele Rua, parte II (1899-1910)*. Torino, SEI 1946; vol. IV: *Il rettorato di don Paolo Albera (1910-1921)*. Torino, SEI 1951.

Domenico GARNERI, *Don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco*. Torino, SEI 1939.

Francesco MOTTO (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-seminario di storia dell'opera salesiana (Roma, 1-5 novembre 1995). Roma, LAS 1996.

José Manuel PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum Novarum». Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, in Antonio MARTINELLI - Giovanni CHERUBIN (edd.), *Educazione alla fede e dottrina sociale della Chiesa*. Atti XV Settimana di spiritualità per la Famiglia Salesiana. Roma, Editrice S.D.B. 1992, pp. 39-91.

Pietro STELLA, *I salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.

Stanisław ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, LAS 1997.